

Terra-Patria

di Edgar Morin, Anne Brigitte Kern*

Così, al termine della fantastica avventura cominciata nel xv secolo, il grido della vedetta di Colombo acquista infine il suo significato planetario: *Terra! Terra!*

Ancora fino agli anni Cinquanta-Sessanta del nostro secolo, vivevamo su una Terra misconosciuta, vivevamo su una Terra astratta, vivevamo su una Terra-oggetto. La nostra fine di secolo ha scoperto la Terra-sistema, la Terra-Gaia, la biosfera, la Terra particella cosmica, la Terra-Patria. Ciascuno di noi ha la propria genealogia e la propria carta d'identità terrestre. Ciascuno di noi viene dalla Terra, è della Terra, e sulla Terra. Apparteniamo alla Terra che ci appartiene.

La grande confluenza

In questa fine di millennio quasi simultaneamente siamo potuti giungere alla possibilità di molteplici prese di coscienza complementari:

- la presa di coscienza dell'unità della Terra (coscienza tellurica);
- la presa di coscienza dell'unità/diversità della biosfera (coscienza ecologica);
- la presa di coscienza dell'unità/diversità dell'uomo (coscienza antropologica);
- la presa di coscienza del nostro statuto antropo-bio-fisico;
- la presa di coscienza del nostro *dasein*, il fatto di “essere qui”, senza sapere perché;
- la presa di coscienza dell'era planetaria;
- la presa di coscienza della minaccia damoclea;
- la presa di coscienza della perdizione all'orizzonte delle nostre vite, di ogni vita, di ogni pianeta, di ogni sole;
- la presa di coscienza del nostro destino terrestre.

Ed è attraverso queste prese di coscienza che ormai possono convergere messaggi venuti dagli orizzonti più diversi, alcuni dalla fede, altri

* Da E. Morin, A. B. Kern, *Terra-Patria*, Raffaello Cortina, Milano 1994, pp. 187-94.

dall'etica, altri dall'umanesimo, altri dal romanticismo, altri dalle scienze, altri dalla presa di coscienza dell'età del ferro planetaria.

Così, l'idea umanistica dell'Illuminismo che riconosce la stessa qualità a tutti gli uomini può allearsi al sentimento romantico della natura, che ha ritrovato la relazione ombelicale con la Terra-Madre. Nello stesso tempo, possiamo fare confluire l'amore per il prossimo, per il lontano, che è alla fonte delle grandi religioni universalistiche, la commiserazione buddista per tutti i viventi, il fraternalismo evangelico e il senso di fratellanza internazionalistico, erede laico e socialista del cristianesimo, nella coscienza planetaria che lega gli esseri umani fra loro e alla natura terrestre.

Col tempo tutti questi messaggi, nelle istituzioni, sono stati alterati, degradati, talvolta anche trasformati nel loro contrario; dunque, hanno continuamente bisogno di essere rigenerati, e forse possono rigenerarsi gli uni gli altri con il vangelo della perdizione. Sono altrettanti frammenti disgiunti di un puzzle che, raggiungendo la sua completezza, forma il volto dell'antropo-etica.

Terra!

Dominare la natura? L'uomo è ancora incapace di controllare *la propria natura*, la cui follia lo spinge a dominare la natura perdendo il dominio di se stesso. Dominare il mondo? Ma è solo un microbo nel cosmo gigantesco ed enigmatico. Dominare la vita? Ma anche se potesse un giorno fabbricare un batterio, lo farebbe come un copista che riproduce un'organizzazione che non è mai stato capace di immaginare. E saprebbe creare una rondine, un bufalo, un'otaria, un'orchidea? Può massacrare miliardi di batteri ma non basta per impedire a batteri resistenti di moltiplicarsi. Può annientare dei virus, ma è disarmato di fronte a nuovi virus, che lo sfidano, si trasformano, si rinnovano... Anche per ciò che concerne batteri e virus, deve e dovrà negoziare con la vita e con la natura.

L'uomo ha trasformato la Terra, ha addomesticato le sue superfici vegetali, si è reso padrone dei suoi animali. Ma non è il padrone del mondo, e neanche della Terra.

Zigano del cosmo, itinerante dell'avventura ignota: questo è il destino antropologico che si svela e che sorge dalle profondità nel quinto secolo dell'era planetaria, dopo millenni di chiusura nel ciclo ripetitivo delle civiltà tradizionali, nelle credenze nell'eternità, nei miti sovrannaturali: l'uomo gettato, *dasein*, su questa Terra, l'uomo dell'erranza, del camminare senza cammino prestabilito, della preoccupazione, dell'angoscia, ma anche dello slancio, della poesia, dell'estasi. È *Homo sapiens demens*, incredibile «chimera... novità... mostro... caos... soggetto di contraddizione, prodigo! Giudice di tutte le cose, stupido verme di terra; depositario della verità,

cloaca d'incertezza e d'errore; gloria e rifiuto dell'universo», come diceva Pascal, è l'uomo già riconosciuto da Eraclito, Eschilo, Sofocle, Shakespeare e certo anche da altri, in altre culture.

Questo uomo deve reimparare la finitezza terrestre e rinunciare al falso infinito dell'onnipotenza tecnica, dell'onnipotenza della mente, della propria aspirazione all'onnipotenza, per scoprirsì di fronte al vero infinito che è indicibile e inconcepibile. I suoi poteri tecnici, il suo pensiero, la sua coscienza devono ormai essere votati non a dominare, ma a governare, migliorare, comprendere.

Dobbiamo imparare a essere qui (*dasein*), sul pianeta. Imparare a essere, cioè abituarci a vivere, a condividere, a comunicare, a restare in comunione in quanto umani del pianeta Terra. Non più soltanto a essere di una cultura, ma a essere terrestri.

La comunità di destino terrestre

Un pianeta per patria? Sì, tale è il nostro radicamento nel cosmo.

Sappiamo ormai che il piccolo pianeta perduto è più di un luogo comune a tutti gli esseri umani. È la nostra casa, *home*, *heimat*, e la nostra "matria" e, più ancora, la nostra Terra-Patria. Abbiamo imparato che diventeremo fumo nei soli e che saremo congelati per sempre negli spazi. Certo, potremo partire, viaggiare, colonizzare altri mondi. Ma questi, troppo torridi o gelati, sono senza vita. È qui, a casa nostra, che ci sono le nostre piante, i nostri animali, i nostri morti, le nostre vite, i nostri figli. Dobbiamo conservare, dobbiamo salvare la Terra-Patria.

La "comunità di destino" terrestre ci appare allora in tutta la sua profondità, la sua ampiezza e la sua attualità. Tutti gli esseri umani condividono il destino della perdizione. Tutti vivono nel giardino comune alla vita, abitano nella dimora comune all'umanità. Tutti gli umani sono trascinati nell'avventura comune dell'era planetaria. Tutti sono minacciati dalla morte nucleare e dalla morte ecologica. Tutti, infine, subiscono la situazione agonica del passaggio fra due millenni.

Dobbiamo fondare la solidarietà umana non più su un'illusoria salvezza terrestre, ma sulla coscienza della nostra perdizione, sulla coscienza della nostra appartenenza al complesso comune tessuto dall'era planetaria, sulla coscienza dei nostri problemi comuni di vita o di morte, sulla coscienza della situazione agonica della nostra fine di millennio.

La presa di coscienza della comunità di destino terrestre deve essere l'evento chiave della fine del millennio: siamo solidali a questo pianeta, la nostra vita è legata alla sua vita. Dobbiamo ripararlo o morire.

Assumere la cittadinanza terrestre, è assumere la nostra comunità di destino.

Co-pilotare la Terra

Nello stesso tempo, la scoperta della comunità di destino uomo/natura conferisce responsabilità tellurica all'uomo. Da qui in poi, egli deve radicalmente abbandonare il progetto di conquista formulato da Descartes, Buffon, Marx. Non più dominare la Terra, ma curare la Terra malata, abitarla, ripararla, coltivarla.

L'umanità deve elaborare la co-regolazione della biosfera terrestre. Certo, essa dispone di considerevoli poteri, destinati perfino ad accrescere; ma si tratta di diventare non il pilota, ma il co-pilota della Terra. Si impone il doppio pilotaggio: uomo/natura; tecnologia/ecologia; intelligenza cosciente/intelligenza incosciente... La Terra deve guidare attraverso la vita, l'uomo deve guidare attraverso la coscienza.

Uscire dall'età del ferro planetaria, salvare l'umanità, co-pilotare la biosfera, civilizzare la Terra sono quattro termini legati in un anello ricorsivo, ciascuno necessario agli altri tre. Solo così l'agonia planetaria potrebbe diventare gestazione per una nuova nascita: e noi potremmo passare dalla specie umana all'umanità. È per l'umanità terrestre che la politica potrebbe effettuare un nuovo atto fondatore. La lotta contro la morte della specie umana e la lotta per la nascita dell'umanità sono la stessa lotta.

La lotta iniziale

“Il momento è perlomeno molto grave”. Non c'è più certezza del passato. Il presente naufraga e si disperde. Il futuro è crollato. Come non dubitare? Ciò che nel 1989-1990 avevamo preso per una grandiosa aurora è stato solo il bagliore prodotto dall'esplosione di una supernova. Era solo un accidente? L'accelerazione trasforma le evoluzioni in esplosioni. Il mondo allucinato è trascinato in un tracollo finora mai visto. La Terra-Patria così vicina diventa inattingibile. I disastri succedono ai disastri.

Civilizzare la Terra? Passare dalla specie umana all'umanità? Ma che cosa sperare per l'*Homo Sapiens demens*? È poi possibile dissimulare il gigantesco e terrificante problema delle carenze dell'essere umano? Ovunque, in tutti i tempi, la dominazione e lo sfruttamento hanno prevalso sull'aiuto reciproco e sulla solidarietà; ovunque, in tutti i tempi, l'odio e il disprezzo hanno predominato sull'amicizia e sulla comprensione, ovunque le religioni d'amore e le ideologie di fraternità hanno portato più odio e incomprensione che amore e fraternità.

Nella storia la follia il più delle volte ha spazzato via la ragione, l'incoscienza il più delle volte ha spazzato via la coscienza. Perché, ancora una volta, la follia e l'incoscienza non dovrebbero trascinare il nostro destino?

Infatti, oggi, quali accecamimenti nei tradizionalisti, nei moderni, nei post-moderni! Quale frazionamento del pensiero! Quale misconoscimento del complesso planetario! Quale incoscienza, ovunque, dei problemi chiave! Quale barbarie nei rapporti umani! Quali carenze della mente e dell'anima! Quali incomprensioni!

Il progresso attraverso la cultura? Non è passato così tanto tempo da quando il nazismo ha imbarbarito il paese più colto del mondo. Saint-Germain-des-Prés o la Sorbona, ideali del genere umano? Sarebbe questo ciò che opprime la meschinità, l'invidia, la cattiveria? Questo ciò che dà la lucidità e la conoscenza della nostra situazione nel mondo?

Il progresso attraverso la civiltà? Ma quest'ultima è solo una sottile crosta, piena di crepe e incompleta. Ogni volta che risolve vecchi problemi ne solleva di nuovi. La diagnosi fatta da Freud del malessere della civiltà («le civiltà sono divenute nevrotiche sotto l'effetto delle civiltà stesse») è valida anche e soprattutto per la nostra, che produce nuovi mali che le sono propri.

La civiltà troppo civilizzata suscita la sete di barbarie, come ha illustrato John Boorman nel film *Zardoz*.

Allora, che cosa vuol dire *civilizzare la Terra*, se la cultura e la civiltà costituiscono un problema?

Ciò vuol dire (il che ci riporta al nostro proposito fondamentale) che la cultura e la civiltà non portano la salvezza. Ma la civiltà produce, nell'insoddisfazione stessa portata dalle sue soddisfazioni, il rilancio dell'insoddisfazione antropologica, cioè il proseguimento dell'ominizzazione. L'insoddisfazione della soddisfazione che si è generata nella nostra civiltà e che la mina è proprio ciò che può preparare il superamento.

In ogni modo, dobbiamo assumere di nuovo il principio di resistenza. In conclusione, disponiamo di principi di speranza nella disperazione:

Il *primo* è un principio vitale: come tutto ciò che vive si autorigenera in una tensione incoercibile verso il suo futuro, così anche tutto ciò che è umano rigenera la speranza rigenerando il suo vivere; non è la speranza che fa vivere, e il vivere che fa la speranza, o, sarebbe meglio dire, il vivere fa la speranza che fa vivere.

Il *secondo* è il principio dell'inconcepibile: tutte le grandi trasformazioni o creazioni sono state impensabili prima di essere prodotte.

Il *terzo* è il principio dell'improbabile: tutto ciò che è accaduto di buono nella storia è stato *a priori* improbabile.

Il *quarto* è il principio della talpa, che scava le sue gallerie sotterranee e trasforma il sottosuolo prima che la superficie ne sia intaccata.

Il *quinto* è il principio del salvataggio attraverso la presa di coscienza del pericolo. Secondo il detto di Hölderlin: «Là dove cresce il pericolo cresce anche ciò che salva».

Il *sesto* è un principio antropologico: sappiamo che l'*Homo Sapiens* ha finora utilizzato solo una piccola parte delle possibilità della sua mente/cervello. Siamo dunque lungi dall'aver esaurito le possibilità intellettuali, affettive, culturali, di civiltà, sociali e politiche proprie all'umanità. Ciò vuol dire che la nostra cultura attuale corrisponde alla sempre presente preistoria della mente umana, e che la nostra civiltà attuale corrisponde alla sempre presente età del ferro planetaria. Ciò vuol dire dunque e soprattutto che, salvo possibili catastrofi, non siamo alla fine delle possibilità cerebrali/spirituali dell'essere umano, delle possibilità storiche delle società, delle possibilità antropologiche dell'evoluzione umana. La disillusione non impedisce di concepire una nuova tappa dell'ominizzazione, che sarebbe, allo stesso tempo, una nuova tappa della cultura e della civiltà.

Questi sei principi valgono anche per il peggio. Non portano alcuna sicurezza. Il vivere può incontrare accidentalmente la morte. L'inconcepibile non arriva necessariamente. L'improbabile non è necessariamente buono. La talpa può distruggere ciò che si voleva preservare. La possibilità di salvataggio può non essere all'altezza del pericolo.

L'avventura resta sconosciuta. L'era planetaria affonderà forse prima di potersi sviluppare pienamente. L'agonia dell'umanità forse non porterà che morte e rovine. Ma il peggio non è ancora certo, tutto non è ancora stato giocato. Senza che ce ne sia per questo la certezza e nemmeno la probabilità, c'è la possibilità di un avvenire migliore.

Il compito è immenso e incerto. Noi non ci possiamo sottrarre né alla disperazione né alla speranza. La missione e le dimissioni sono ugualmente impossibili. Ci dobbiamo armare di una "ardente pazienza". Siamo alla vigilia non della lotta finale, ma della lotta iniziale.